

una riflessione sulle opportune riforme istituzionali, di cui parlerò tra breve.

Il punto fondamentale, comunque, è che, non solo a livello locale ma sul piano nazionale, siamo entrati in una fase in cui occorre governare più ancora che mediare. In cui occorre dare stacco ed efficacia a una nuova capacità di governo democratico.

È dunque vero che esiste oggi un problema di governabilità, ma in proposito si deve essere tutti consapevoli che con il pentapartito, da un lato, per volontà preminente della Dc, si è andati a un irrigidimento e a un blocco ulteriore della dinamica politica, dall'altro, ad opera soprattutto del Psi, tutte le coordinate del vecchio sistema politico sono state sottoposte a tensioni, a rotture: ai sono colpite le larghe alleanze sociali e politiche e il metodo della mediazione, a partire dal decreto sulla scala mobile; sono state compromesse, insomma, le basi della vecchia «governabilità» ma non ne sono state gettate di nuove.

Il Psi ha intuito l'esaurirsi di una politica, ha colto la ripresa dei ceti medi, ha percepito come tale l'ipotesi premevole contro la vecchia politica e ha dato espressione a tutto ciò (di cui la sua forza).

Solo che il Psi stesso, scegliendo di chiedere la sua politica all'interno dell'area moderata, applicando i meccanismi del vecchio sistema politico per rovesciarsi, ha avuto una funzione di destrutturazione e non di rinnovamento della nostra democrazia.

Ma, ripeto, per rispondere a tutto ciò con efficacia occorre comprendere che non è più sufficiente attestarsi su una posizione di mera difesa dello status quo che non garantisce neppure la salvaguardia reale dei principi fondamentali che si vogliono preservare. Il problema del chiaro riconoscimento della crisi di svolta, e cioè l'esigenza di render conto e di fondare la novità della nostra elaborazione e collocazione in modo netto (e cioè di rendere visibili i presupposti che stanno alla base della rottura con posizioni del passato) è un tema che è perciò centrale per la vita politica del paese (sia all'interno che all'esterno del partito).

Nello stesso tempo la necessità di aprire una fase nuova nella storia della Repubblica ci è sollecitata non soltanto dai processi politici, ma anche dai grandi mutamenti economici, sociali e culturali che caratterizzano l'intero Occidente e attraverso anche il nostro paese, cioè da quell'insieme di mutamenti, che come vedremo in seguito, non sono riducibili a mere variazioni quantitative all'interno di un modello sociale e produttivo consolidato, e che si configurano come una vera e propria trasformazione progressiva del «modello sociale industriale» che a lungo ha contraddistinto lo sviluppo dell'Italia.

Insieme della situazione attuale ci dice che siamo a un discriminare tra destrutturazione e rinnovamento del sistema politico, tra deregulation e nuove regole in economia, tra ruolo pubblico dello Stato e nuovi rapporti tra pubblico e privato, tra ammantellamento e riforma dello Stato sociale.

Queste sono alcune delle grandi opzioni che dividono il paese in progressisti e conservatori. Al centro di queste opzioni si colloca la riforma dello Stato e del sistema politico.

L'alternativa è perciò il movimento politico reale che apre la strada a un nuovo rapporto tra i partiti e tra questi e la società.

La scelta in gran parte nuova che intendiamo fare con questa riunione del Cc e della Ccc consiste nel presentare un terreno nuovo di intervento politico e legislativo volto a porre conseguentemente le proposte di riforma dello Stato e del sistema politico, superando posizioni di mera difensivismo.

La forza di un simile approccio al problema istituzionale è che questo non viene concepito come lo strumento di una particolare strategia o di una determinata formula o schieramento.

La nostra visione dei problemi istituzionali rimane saldamente ancorata alla necessità generale di un superamento dell'attuale crisi del sistema democratico ed è guidata dall'obiettivo di introdurre quelle novità e quei mutamenti in grado di ristabilire un più vitale rapporto tra il sistema politico e il paese, dando soluzione alle esigenze di trasparenza e di decisione. Lo abbiamo detto in altra occasione e lo ripetiamo: i grandi limiti della democrazia italiana non dipendono solo dalla convenzione per escludere i comunisti, dato, certo, di irriducibile gravità. Ci troviamo in realtà di fronte a qualcosa di più ampio, che ha dimensioni nazionali e internazionali e che richiede un riesame di tutti gli strumenti della democrazia.

Una riforma che rafforzi lo stato sociale

Ma, nella società italiana, la situazione è di particolare gravità. Il tema generale che dobbiamo porre è innanzitutto quello della pienezza della possibilità e della libertà stessa di poter esercitare alcuni fondamentali diritti democratici. Ciò richiede una riforma dello Stato, del rapporto tra politica e amministrazione (ecco il centro della questione morale), dei criteri che presidiano alla gestione dello Stato sociale. Si rafforza inoltre l'esigenza di affrontare il decisivo problema della democrazia economica, del controllo democratico dei processi di accumulazione, dell'uso e della finalizzazione delle risorse, a livello nazionale come a livello sovranazionale. L'internazionalizzazione dei processi sociali, economici e politici spinge ad aprire nuove frontiere alla democrazia e spinge a muoversi al di là della crisi della rappresentanza nazionale.

Ci troviamo, cioè, a dover fronteggiare dimensioni gravi delle istituzioni, sia di quelle rappresentative, connesse alla crisi del sistema politico, sia delle istituzioni pubbliche erette a garanzia di fondamentali diritti sociali e culturali.

Non invece riteniamo che una nostra subordinazione ai comportamenti tattici del Psi, portati sino a scavalcamenti della Dc, non per una forza di sinistra, non solo è ovviamente incompatibile con le ragioni di una qualsiasi forza politica autonoma, e dunque tanto più per noi, ma indebolirebbe l'azione stessa del Psi e le prospettive di tutta la sinistra. Infatti vanificherebbe, anziché rafforzare, la prospettiva dell'alternativa che non scaturirà mai da un «allargamento» del pentapartito ma dalla sconfitta della logica che lo sostiene. Chi non coglie questo dato non si rende conto in realtà che una interruzione della politica italiana è definitivamente chiusa.

Comprendere da parte dei compagni socialisti le ragioni reali - che sono perfettamente il contrario del settarismo - del nostro punto di vista sarebbe già un grande passo avanti, fornire un contributo rilevante a svenire il confronto tra posizioni tra di loro differenti, contribuirebbe a portare la discussione, di volta in volta, sui contenuti, favorirebbe un mi-

glioramento effettivo dei rapporti a sinistra. I nostri rapporti con il Psi hanno sempre avuto, storicamente, un rilievo particolare. Sono, in certo modo, una parte stessa della nostra storia. Tali rapporti hanno vissuto, come tutti sappiamo, fasi alterne, sia in un passato lontano che in quello recente. Oggi, il rapporto tra i due maggiori partiti della sinistra non è buono. Però, se non si vuole che tale difficoltà si paralizzi e che finisca per alimentare divisione e settarismo, occorre saperla interpretare, e compiere uno sforzo non di pregiudiziale incomprendimento ma di equilibrio nel suo riconoscimento e nel disconoscere.

Come già dicevo prima occorre innanzitutto collocare i rapporti col Psi nel quadro nuovo in cui essi effettivamente operano. Un quadro che tenga conto delle novità strategiche del Psi, della sua intuizione, sia pur unilaterale e discutibile nelle conclusioni, che si è aperta una nuova fase della politica italiana. Tale quadro non consente un certo vecchio modo di intendere i rapporti unitari a sinistra.

Crede perciò che a questo proposito non sia sufficiente limitarsi a passare in rassegna gli atti e gli atteggiamenti del Psi che hanno contribuito a deprimere, depotenziare le attese e le speranze di tutta la sinistra riformatrice. Sarebbe cioè sbagliato fare del Psi l'ostacolo che sta dinanzi alla politica di alternativa, perché, in tal caso, è proprio la ricerca di una unità a priori - che non tiene conto delle novità strategiche del nuovo Psi - che si tramuta nel suo contrario, nella disillusione e nella recriminazione.

Non noi criticiamo tanto il Psi perché non si dichiara immediatamente disponibile a un governo di alternativa, quanto perché manca della sua iniziativa un approccio costruttivo rispetto alla prospettiva di una nuova fase della democrazia e della sinistra. Il Psi è vicino così a un punto di stallo tra una soluzione della crisi del sistema politico di tipo presidenziale, che però non pare per ora perseguire con determinazione e con convizione, e una pratica di ritorsione al consenso moderato e di mera destrutturazione che non è destinata a durare all'infinito.

La nostra critica più decisa è per il fatto che il Psi non indica alcuna soluzione alla crisi dell'attuale sistema politico. Pur avendo colto prima di altri i segni di questa crisi, il Psi sembra oggi intenzionato più ad utilizzare le opportunità che ne scaturiscono per i propri disegni di partito che a ricercare e indicare le soluzioni possibili e necessarie.

Ma senza la chiarezza di un approccio che riformi e risani il sistema politico italiano, la stessa presenza dinamica del Psi può costituire un fattore più aggiuntivo che risolutivo della crisi stessa.

Perciò rinnoviamo l'invito a un confronto e rilanciamo la sfida. La nostra domanda al Psi resta quella che ci venga chiarito se e come esso intende perseguire una politica riformatrice.

Il nostro atteggiamento verso il Psi resta quello di valutare le sue scelte sulla base dei contenuti più significativi.

Questi dunque sono oggi i termini del confronto a sinistra e della sfida riformatrice. È questa la via per costruire una sinistra nuova, più forte e più grande. Si tratta di un compito difficile ma urgente. Ed è per questo che, facendo leva sulla nostra autonomia ideale e programmatica, contrasteremo punto per punto, fatto per fatto tutte le scelte contrarie a questa prospettiva.

La nostra visione dell'alternativa e l'importanza che conseguentemente attribuiamo al programma supera sia le interpretazioni minimaliste, che riducono l'alternativa a un accordo di basso profilo tra Pci e Psi, sia quelle millenariste, che la confinano in un indistinto avvenire, o, più semplicemente, la identificano con la stessa via italiana al socialismo.

È del tutto evidente, invece, il valore dinamico della preminenza programmatica, in quanto non solo non si presenta come indifferente agli schieramenti ma, al contrario, si propone come leva per la determinazione delle alleanze.

Noi siamo pronti. Non pretendiamo che si accetti senz'altro le nostre proposte, chiediamo tuttavia l'inizio di un impegno serio e conducente a partire da alcune indicazioni di fondo.

Compagne e compagni, mi sembra di aver finora cercato di affrontare il tema delle prospettive dell'alternativa non attraverso definizioni astratte, ma come un'opera di rinnovamento e di iniziativa politica. Mettendo quindi l'alternativa immediatamente alla prova, non come una ipotesi di schiarimento, ma come una scelta di fondo che sollecita una intesa di aspetti rilevanti della tradizione comunista e della sua cultura.

Sappiamo - naturalmente - che si tratta anche di rispondere concretamente a obiezioni che sono ricorrenti nel dibattito interno ed esterno al partito. Ogni qual volta si manifesta una differenza di indirizzo e di posizione tra noi e i compagni socialisti - come è anche avvenuto in rilevanti scelte recenti - ci sentiamo dire: ma allora la vostra strategia dell'alternativa è in crisi, non avete più una prospettiva. La nostra risposta è chiara. In primo luogo se si ritiene che per convalidare la prospettiva dell'alternativa si debba da parte nostra dire sempre di sì a tutte le proposte socialiste, e persino ai repentini capovolgimenti di posizione, rispondiamo apertamente che ciò sarebbe sbagliato.

Sappiamo che si tratta di un desiderio, ampiamente coltivato dai compagni socialisti, i quali si mostrano a volte assai risentiti dell'avversione nostra alle loro scelte, in quanto ritengono che nello scontro politico italiano noi dovremmo svolgere un ruolo di puro sostegno - non dico di portatori d'acqua - della contesa che, entro il pentapartito, essi alimentano nei confronti della Dc.

Noi invece riteniamo che una nostra subordinazione ai comportamenti tattici del Psi, portati sino a scavalcamenti della Dc, non per una forza di sinistra, non solo è ovviamente incompatibile con le ragioni di una qualsiasi forza politica autonoma, e dunque tanto più per noi, ma indebolirebbe l'azione stessa del Psi e le prospettive di tutta la sinistra. Infatti vanificherebbe, anziché rafforzare, la prospettiva dell'alternativa che non scaturirà mai da un «allargamento» del pentapartito ma dalla sconfitta della logica che lo sostiene. Chi non coglie questo dato non si rende conto in realtà che una interruzione della politica italiana è definitivamente chiusa.

Comprendere da parte dei compagni socialisti le ragioni reali - che sono perfettamente il contrario del settarismo - del nostro punto di vista sarebbe già un grande passo avanti, fornire un contributo rilevante a svenire il confronto tra posizioni tra di loro differenti, contribuirebbe a portare la discussione, di volta in volta, sui contenuti, favorirebbe un mi-

glioramento effettivo dei rapporti a sinistra. I nostri rapporti con il Psi hanno sempre avuto, storicamente, un rilievo particolare. Sono, in certo modo, una parte stessa della nostra storia. Tali rapporti hanno vissuto, come tutti sappiamo, fasi alterne, sia in un passato lontano che in quello recente. Oggi, il rapporto tra i due maggiori partiti della sinistra non è buono. Però, se non si vuole che tale difficoltà si paralizzi e che finisca per alimentare divisione e settarismo, occorre saperla interpretare, e compiere uno sforzo non di pregiudiziale incomprendimento ma di equilibrio nel suo riconoscimento e nel disconoscere.

Come già dicevo prima occorre innanzitutto collocare i rapporti col Psi nel quadro nuovo in cui essi effettivamente operano. Un quadro che tenga conto delle novità strategiche del Psi, della sua intuizione, sia pur unilaterale e discutibile nelle conclusioni, che si è aperta una nuova fase della politica italiana. Tale quadro non consente un certo vecchio modo di intendere i rapporti unitari a sinistra.

Crede perciò che a questo proposito non sia sufficiente limitarsi a passare in rassegna gli atti e gli atteggiamenti del Psi che hanno contribuito a deprimere, depotenziare le attese e le speranze di tutta la sinistra riformatrice. Sarebbe cioè sbagliato fare del Psi l'ostacolo che sta dinanzi alla politica di alternativa, perché, in tal caso, è proprio la ricerca di una unità a priori - che non tiene conto delle novità strategiche del nuovo Psi - che si tramuta nel suo contrario, nella disillusione e nella recriminazione.

Non noi criticiamo tanto il Psi perché non si dichiara immediatamente disponibile a un governo di alternativa, quanto perché manca della sua iniziativa un approccio costruttivo rispetto alla prospettiva di una nuova fase della democrazia e della sinistra. Il Psi è vicino così a un punto di stallo tra una soluzione della crisi del sistema politico di tipo presidenziale, che però non pare per ora perseguire con determinazione e con convizione, e una pratica di ritorsione al consenso moderato e di mera destrutturazione che non è destinata a durare all'infinito.

La nostra critica più decisa è per il fatto che il Psi non indica alcuna soluzione alla crisi dell'attuale sistema politico. Pur avendo colto prima di altri i segni di questa crisi, il Psi sembra oggi intenzionato più ad utilizzare le opportunità che ne scaturiscono per i propri disegni di partito che a ricercare e indicare le soluzioni possibili e necessarie.

Ma senza la chiarezza di un approccio che riformi e risani il sistema politico italiano, la stessa presenza dinamica del Psi può costituire un fattore più aggiuntivo che risolutivo della crisi stessa.

Perciò rinnoviamo l'invito a un confronto e rilanciamo la sfida. La nostra domanda al Psi resta quella che ci venga chiarito se e come esso intende perseguire una politica riformatrice.

Il nostro atteggiamento verso il Psi resta quello di valutare le sue scelte sulla base dei contenuti più significativi.

Questi dunque sono oggi i termini del confronto a sinistra e della sfida riformatrice. È questa la via per costruire una sinistra nuova, più forte e più grande. Si tratta di un compito difficile ma urgente. Ed è per questo che, facendo leva sulla nostra autonomia ideale e programmatica, contrasteremo punto per punto, fatto per fatto tutte le scelte contrarie a questa prospettiva.

La nostra visione dell'alternativa e l'importanza che conseguentemente attribuiamo al programma supera sia le interpretazioni minimaliste, che riducono l'alternativa a un accordo di basso profilo tra Pci e Psi, sia quelle millenariste, che la confinano in un indistinto avvenire, o, più semplicemente, la identificano con la stessa via italiana al socialismo.

È del tutto evidente, invece, il valore dinamico della preminenza programmatica, in quanto non solo non si presenta come indifferente agli schieramenti ma, al contrario, si propone come leva per la determinazione delle alleanze.

gioramento effettivo dei rapporti a sinistra.

I nostri rapporti con il Psi hanno sempre avuto, storicamente, un rilievo particolare. Sono, in certo modo, una parte stessa della nostra storia. Tali rapporti hanno vissuto, come tutti sappiamo, fasi alterne, sia in un passato lontano che in quello recente. Oggi, il rapporto tra i due maggiori partiti della sinistra non è buono. Però, se non si vuole che tale difficoltà si paralizzi e che finisca per alimentare divisione e settarismo, occorre saperla interpretare, e compiere uno sforzo non di pregiudiziale incomprendimento ma di equilibrio nel suo riconoscimento e nel disconoscere.

Come già dicevo prima occorre innanzitutto collocare i rapporti col Psi nel quadro nuovo in cui essi effettivamente operano. Un quadro che tenga conto delle novità strategiche del Psi, della sua intuizione, sia pur unilaterale e discutibile nelle conclusioni, che si è aperta una nuova fase della politica italiana. Tale quadro non consente un certo vecchio modo di intendere i rapporti unitari a sinistra.

Crede perciò che a questo proposito non sia sufficiente limitarsi a passare in rassegna gli atti e gli atteggiamenti del Psi che hanno contribuito a deprimere, depotenziare le attese e le speranze di tutta la sinistra riformatrice. Sarebbe cioè sbagliato fare del Psi l'ostacolo che sta dinanzi alla politica di alternativa, perché, in tal caso, è proprio la ricerca di una unità a priori - che non tiene conto delle novità strategiche del nuovo Psi - che si tramuta nel suo contrario, nella disillusione e nella recriminazione.

Non noi criticiamo tanto il Psi perché non si dichiara immediatamente disponibile a un governo di alternativa, quanto perché manca della sua iniziativa un approccio costruttivo rispetto alla prospettiva di una nuova fase della democrazia e della sinistra. Il Psi è vicino così a un punto di stallo tra una soluzione della crisi del sistema politico di tipo presidenziale, che però non pare per ora perseguire con determinazione e con convizione, e una pratica di ritorsione al consenso moderato e di mera destrutturazione che non è destinata a durare all'infinito.

La nostra critica più decisa è per il fatto che il Psi non indica alcuna soluzione alla crisi dell'attuale sistema politico. Pur avendo colto prima di altri i segni di questa crisi, il Psi sembra oggi intenzionato più ad utilizzare le opportunità che ne scaturiscono per i propri disegni di partito che a ricercare e indicare le soluzioni possibili e necessarie.

Ma senza la chiarezza di un approccio che riformi e risani il sistema politico italiano, la stessa presenza dinamica del Psi può costituire un fattore più aggiuntivo che risolutivo della crisi stessa.

Perciò rinnoviamo l'invito a un confronto e rilanciamo la sfida. La nostra domanda al Psi resta quella che ci venga chiarito se e come esso intende perseguire una politica riformatrice.

Il nostro atteggiamento verso il Psi resta quello di valutare le sue scelte sulla base dei contenuti più significativi.

Questi dunque sono oggi i termini del confronto a sinistra e della sfida riformatrice. È questa la via per costruire una sinistra nuova, più forte e più grande. Si tratta di un compito difficile ma urgente. Ed è per questo che, facendo leva sulla nostra autonomia ideale e programmatica, contrasteremo punto per punto, fatto per fatto tutte le scelte contrarie a questa prospettiva.

La nostra visione dell'alternativa e l'importanza che conseguentemente attribuiamo al programma supera sia le interpretazioni minimaliste, che riducono l'alternativa a un accordo di basso profilo tra Pci e Psi, sia quelle millenariste, che la confinano in un indistinto avvenire, o, più semplicemente, la identificano con la stessa via italiana al socialismo.

È del tutto evidente, invece, il valore dinamico della preminenza programmatica, in quanto non solo non si presenta come indifferente agli schieramenti ma, al contrario, si propone come leva per la determinazione delle alleanze.

Noi siamo pronti. Non pretendiamo che si accetti senz'altro le nostre proposte, chiediamo tuttavia l'inizio di un impegno serio e conducente a partire da alcune indicazioni di fondo.

Compagne e compagni, mi sembra di aver finora cercato di affrontare il tema delle prospettive dell'alternativa non attraverso definizioni astratte, ma come un'opera di rinnovamento e di iniziativa politica. Mettendo quindi l'alternativa immediatamente alla prova, non come una ipotesi di schiarimento, ma come una scelta di fondo che sollecita una intesa di aspetti rilevanti della tradizione comunista e della sua cultura.

Sappiamo - naturalmente - che si tratta anche di rispondere concretamente a obiezioni che sono ricorrenti nel dibattito interno ed esterno al partito. Ogni qual volta si manifesta una differenza di indirizzo e di posizione tra noi e i compagni socialisti - come è anche avvenuto in rilevanti scelte recenti - ci sentiamo dire: ma allora la vostra strategia dell'alternativa è in crisi, non avete più una prospettiva. La nostra risposta è chiara. In primo luogo se si ritiene che per convalidare la prospettiva dell'alternativa si debba da parte nostra dire sempre di sì a tutte le proposte socialiste, e persino ai repentini capovolgimenti di posizione, rispondiamo apertamente che ciò sarebbe sbagliato.

Sappiamo che si tratta di un desiderio, ampiamente coltivato dai compagni socialisti, i quali si mostrano a volte assai risentiti dell'avversione nostra alle loro scelte, in quanto ritengono che nello scontro politico italiano noi dovremmo svolgere un ruolo di puro sostegno - non dico di portatori d'acqua - della contesa che, entro il pentapartito, essi alimentano nei confronti della Dc.

Noi invece riteniamo che una nostra subordinazione ai comportamenti tattici del Psi, portati sino a scavalcamenti della Dc, non per una forza di sinistra, non solo è ovviamente incompatibile con le ragioni di una qualsiasi forza politica autonoma, e dunque tanto più per noi, ma indebolirebbe l'azione stessa del Psi e le prospettive di tutta la sinistra. Infatti vanificherebbe, anziché rafforzare, la prospettiva dell'alternativa che non scaturirà mai da un «allargamento» del pentapartito ma dalla sconfitta della logica che lo sostiene. Chi non coglie questo dato non si rende conto in realtà che una interruzione della politica italiana è definitivamente chiusa.

Comprendere da parte dei compagni socialisti le ragioni reali - che sono perfettamente il contrario del settarismo - del nostro punto di vista sarebbe già un grande passo avanti, fornire un contributo rilevante a svenire il confronto tra posizioni tra di loro differenti, contribuirebbe a portare la discussione, di volta in volta, sui contenuti, favorirebbe un mi-

glioramento effettivo dei rapporti a sinistra. I nostri rapporti con il Psi hanno sempre avuto, storicamente, un rilievo particolare. Sono, in certo modo, una parte stessa della nostra storia. Tali rapporti hanno vissuto, come tutti sappiamo, fasi alterne, sia in un passato lontano che in quello recente. Oggi, il rapporto tra i due maggiori partiti della sinistra non è buono. Però, se non si vuole che tale difficoltà si paralizzi e che finisca per alimentare divisione e settarismo, occorre saperla interpretare, e compiere uno sforzo non di pregiudiziale incomprendimento ma di equilibrio nel suo riconoscimento e nel disconoscere.

Come già dicevo prima occorre innanzitutto collocare i rapporti col Psi nel quadro nuovo in cui essi effettivamente operano. Un quadro che tenga conto delle novità strategiche del Psi, della sua intuizione, sia pur unilaterale e discutibile nelle conclusioni, che si è aperta una nuova fase della politica italiana. Tale quadro non consente un certo vecchio modo di intendere i rapporti unitari a sinistra.

Crede perciò che a questo proposito non sia sufficiente limitarsi a passare in rassegna gli atti e gli atteggiamenti del Psi che hanno contribuito a deprimere, depotenziare le attese e le speranze di tutta la sinistra riformatrice. Sarebbe cioè sbagliato fare del Psi l'ostacolo che sta dinanzi alla politica di alternativa, perché, in tal caso, è proprio la ricerca di una unità a priori - che non tiene conto delle novità strategiche del nuovo Psi - che si tramuta nel suo contrario, nella disillusione e nella recriminazione.

Non noi criticiamo tanto il Psi perché non si dichiara immediatamente disponibile a un governo di alternativa, quanto perché manca della sua iniziativa un approccio costruttivo rispetto alla prospettiva di una nuova fase della democrazia e della sinistra. Il Psi è vicino così a un punto di stallo tra una soluzione della crisi del sistema politico di tipo presidenziale, che però non pare per ora perseguire con determinazione e con convizione, e una pratica di ritorsione al consenso moderato e di mera destrutturazione che non è destinata a durare all'infinito.

La nostra critica più decisa è per il fatto che il Psi non indica alcuna soluzione alla crisi dell'attuale sistema politico. Pur avendo colto prima di altri i segni di questa crisi, il Psi sembra oggi intenzionato più ad utilizzare le opportunità che ne scaturiscono per i propri disegni di partito che a ricercare e indicare le soluzioni possibili e necessarie.

Ma senza la chiarezza di un approccio che riformi e risani il sistema politico italiano, la stessa presenza dinamica del Psi può costituire un fattore più aggiuntivo che risolutivo della crisi stessa.

Perciò rinnoviamo l'invito a un confronto e rilanciamo la sfida. La nostra domanda al Psi resta quella che ci venga chiarito se e come esso intende perseguire una politica riformatrice.

Il nostro atteggiamento verso il Psi resta quello di valutare le sue scelte sulla base dei contenuti più significativi.

Questi dunque sono oggi i termini del confronto a sinistra e della sfida riformatrice. È questa la via per costruire una sinistra nuova, più forte e più grande. Si tratta di un compito difficile ma urgente. Ed è per questo che, facendo leva sulla nostra autonomia ideale e programmatica, contrasteremo punto per punto, fatto per fatto tutte le scelte contrarie a questa prospettiva.

La nostra visione dell'alternativa e l'importanza che conseguentemente attribuiamo al programma supera sia le interpretazioni minimaliste, che riducono l'alternativa a un accordo di basso profilo tra Pci e Psi, sia quelle millenariste, che la confinano in un indistinto avvenire, o, più semplicemente, la identificano con la stessa via italiana al socialismo.

È del tutto evidente, invece, il valore dinamico della preminenza programmatica, in quanto non solo non si presenta come indifferente agli schieramenti ma, al contrario, si propone come leva per la determinazione delle alleanze.

Noi siamo pronti. Non pretendiamo che si accetti senz'altro le nostre proposte, chiediamo tuttavia l'inizio di un impegno serio e conducente a partire da alcune indicazioni di fondo.

Compagne e compagni, mi sembra di aver finora cercato di affrontare il tema delle prospettive dell'alternativa non attraverso definizioni astratte, ma come un'opera di rinnovamento e di iniziativa politica. Mettendo quindi l'alternativa immediatamente alla prova, non come una ipotesi di schiarimento, ma come una scelta di fondo che sollecita una intesa di aspetti rilevanti della tradizione comunista e della sua cultura.

Sappiamo - naturalmente - che si tratta anche di rispondere concretamente a obiezioni che sono ricorrenti nel dibattito interno ed esterno al partito. Ogni qual volta si manifesta una differenza di indirizzo e di posizione tra noi e i compagni socialisti - come è anche avvenuto in rilevanti scelte recenti - ci sentiamo dire: ma allora la vostra strategia dell'alternativa è in crisi, non avete più una prospettiva. La nostra risposta è chiara. In primo luogo se si ritiene che per convalidare la prospettiva dell'alternativa si debba da parte nostra dire sempre di sì a tutte le proposte socialiste, e persino ai repentini capovolgimenti di posizione, rispondiamo apertamente che ciò sarebbe sbagliato.

Sappiamo che si tratta di un desiderio, ampiamente coltivato dai compagni socialisti, i quali si mostrano a volte assai risentiti dell'avversione nostra alle loro scelte, in quanto ritengono che nello scontro politico italiano noi dovremmo svolgere un ruolo di puro sostegno - non dico di portatori d'acqua - della contesa che, entro il pentapartito, essi alimentano nei confronti della Dc.

Noi invece riteniamo che una nostra subordinazione ai comportamenti tattici del Psi, portati sino a scavalcamenti della Dc, non per una forza di sinistra, non solo è ovviamente incompatibile con le ragioni di una qualsiasi forza politica autonoma, e dunque tanto più per noi, ma indebolirebbe l'azione stessa del Psi e le prospettive di tutta la sinistra. Infatti vanificherebbe, anziché rafforzare, la prospettiva dell'alternativa che non scaturirà mai da un «allargamento» del pentapartito ma dalla sconfitta della logica che lo sostiene. Chi non coglie questo dato non si rende conto in realtà che una interruzione della politica italiana è definitivamente chiusa.

identità e collocazione. Della Dc, ovviamente, ma anche delle forze laiche minori, il cui malessere è evidente.

In queste ultime settimane ha spesso manifestato nelle forme di una ricerca improvvisata e poco fondata di un maggior spazio politico purchessia, e in sortite ancor più discutibili, come quella recente del Pli.

In ogni caso è evidente un travaglio che esprime l'esaurirsi delle velleità strategiche del pentapartito e del cosiddetto polo laico e che, più a fondo, ha le sue origini nell'esaurirsi di tutta una stagione politica che ha consentito ai partiti laici un ruolo di mediazione in un sistema oggi non più attuale.

Esaurita la fase impemata sulla centralità dc

La crisi del sistema politico, di cui abbiamo parlato, chiama però a prove assai ardue in particolare il partito democratico cristiano. Infatti quella crisi coincide largamente con l'esaurimento di una pluridecennale strategia politica che aveva come perno e presupposto la centralità della Dc.

Negli anni trascorsi la Dc ha cercato di nascondere e di nascondersi tale dato di realtà, giocando tutte le sue carte sulla centralità moderata e sulla divisione della sinistra.

Non è stata una scelta lungimirante e i fatti lo dimostrano. Il sistema politico non si è rafforzato e anche la Dc non ha ricavato certo nuovo slancio e vigore da quella politica.

Oggi quella politica sembra cominciata ad appassire priva di prospettive alla stessa Dc sia nella sua versione egemonica che in quella dell'accomodamento moderato.

Di qui i fermenti, gli scontri, gli interrogativi emersi anche nei recenti convegni delle principali correnti democristiane.

Noi percepiamo talora, in tale discussione, per la realtà un po' confusa, accenti nuovi, anche se ancora piuttosto episodici. Noi seguiamo quel tanto di riflessione sulla crisi del sistema politico: si tratta però di voci isolate.

D'altra parte, a testimoniare quanto le vecchie certezze si stiano incrinando nella Dc, sta il fatto che persino De Mita, il più strenuo difensore della validità strategica del pentapartito, sia stato costretto a interrogarsi sull'esaurimento delle «politiche di coalizione», e dunque, se intendiamo bene, sulla fine delle politiche delle formule. E tuttavia prendiamo anche atto che quando si va a stringere, il richiamo del vecchio è ancor assai più forte del gusto del nuovo. Prevale il riferimento a una visione tradizionale e immobilistica delle alleanze; dopo molte peripezie intellettuali si rimane, alla fine, al pentapartito. La Dc vive in realtà un contrasto tra la propria vocazione a rappresentare gli interessi e quella a interpretare i fermenti ideali che vivono nel proprio retroterra popolare e cattolico. Ma da questo dilemma la Dc non esce e non uscirà senza il coraggio di scelte nuove, alle quali non possiamo, prima o poi, non chiamarla la pressione delle cose e la nostra stessa iniziativa di alternativa democratica.

Noi riteniamo infatti che il nostro atteggiamento sia oggi davvero quello più costruttivo nei confronti delle forze migliori del cattolicesimo democratico. Proprio in quanto è un atteggiamento di sfida aperto sui problemi. Noi pensiamo che la nostra linea che privilegia i programmi sugli schieramenti è quella che più di ogni altra mette in discussione l'immobilismo della Democrazia cristiana.

È questo almeno per due motivi. Perché una tale scelta contrasta fino in fondo ogni ripristino di vecchie logiche di centralità, non solo come strategia politica ma come complessa forma istituzionale; e perché mette in discussione quella specifica priorità degli schieramenti pregiudiziali sui contenuti che è alla base dell'unità politica dei cattolici.

Ma a ben vedere c'è anche un terzo motivo: il tema di governo applicato dalla Dc nella democrazia avviene nel mondo cattolico. Una valutazione che si presenta obiettivamente complicata. Molte cose, infatti, stanno cambiando nel mondo cattolico. Le stesse scelte politiche dei cattolici conoscono una oscillazione. Una oscillazione, ad esempio, tra un maggior raccordo con la Dc e un più dispiegato pluralismo.

Si tratta di oscillazioni che hanno in larga misura origini proprie, interne alla riflessione in corso nel mondo cattolico e senza che siano ancor chiari gli esiti possibili. Il che non esclude che noi dobbiamo operare per favorire un maggior pluralismo e forme più aperte di presenza dei cattolici in politica, sempre partendo da un confronto sui contenuti delle scelte e sui valori che queste scelte motivano.

Non ci sfugge che nel mondo cattolico è in corso un confronto, e talora anche un conflitto, su come procedere oltre la lunga stagione conciliare; che è in discussione tutto un rapporto tra spiritualità e politica. Noi rispettiamo quella che ci sembra una ricerca generale, fra i cattolici, innanzitutto intorno alla propria identità, è solo sulla base di reciproche identità, del resto, che si può stabilire un autentico rapporto.

E tuttavia cogliamo anche bene che in tale ricerca vi è un confronto tra spinte regressiva e tendenze progressive. Percepiano che vi è chi pensa alla creazione di oasi nel deserto di un mondo in crisi, chi, come Comunione e Liberazione, a ipotesi di separazioni elettive, e chi invece è proteso alla ricerca di un nuovo modo di vivere l'esperienza sociale comune.

Noi privilegiamo ovviamente il confronto con queste ultime posizioni, che ci sembrano quelle più feconde rispetto ai compiti comuni dell'uomo di oggi. E ricerchiamo perciò un dialogo e un confronto, sui problemi comuni, a cominciare da quelli supremi e indissolubili della salvaguardia della pace e della promozione umana. Noi intendiamo rivolgerci al movimento cattolico, nelle sue molteplici espressioni, ci aspettiamo, e ho espressa i termini di una più chiara interlocuzione nei nostri confronti. E ad esso chiediamo, da parte nostra, che si manifestino i modi in cui si intende vivere e intervenire in questa fase di passaggio e di sofferenza della nostra democrazia. Essendo consapevoli che questo confronto non sarà possibile, in termini soddisfacenti, senza una disponibilità a un dialogo che trasformi in cer-

ca misura ciascuno degli interlocutori. Ciò vale non solo per i partiti, ma per tutti i protagonisti, tutti i soggetti della democrazia italiana, comprese le organizzazioni sociali e fra queste, in primo luogo, le organizzazioni sindacali.

Ciascuno di noi conosce la situazione di disagio e di difficoltà del sindacato, i problemi presenti nel rapporto tra le organizzazioni sindacali e le basi dei lavoratori, mentre è in corso una campagna diretta a condizionare la legittimità del diritto di sciopero.

Importante è dunque interrogarsi sul ruolo del sindacato anche alla luce della crisi del sistema politico.

Non sfugge a nessuno il nesso che esiste. Non sfugge a nessuno che in questi anni si è cercato di imporre a componenti del sindacato forme nuove di condizionamento.

Noi non vogliamo e non dobbiamo dettare soluzioni e ricette; il nostro rispetto della autonomia sindacale è profondo e di principio, non sono certo venute da noi nostalgie per vecchie logiche di cinghiale di trasmissione.

Tuttavia siamo convinti che il sindacato potrà giovare ed entrare in un rapporto positivo - nella sua piena autonomia - con il processo di rinnovamento del sistema politico che noi proponiamo. Il sindacato in questi anni ha perduto potere; versa in una grave crisi di rappresentanza.

È indubbio che il sindacato ha un suo itinerario da compiere per ritrovare, nelle mutate condizioni sociali e produttive, i punti su cui edificare il proprio potere e gli strumenti per esprimerlo. Le risorse stesse della conflittualità sociale sono oggi diverse da quelle tradizionalmente classiche e comunque tendono ad arricchirsi qualitativamente.

La riflessione sul sindacato deve dunque cogliere i nuovi terreni del conflitto, individuare gli strumenti più adatti per rappresentarlo, dotarsi di una nuova capacità progettuale. È un'opera complessiva cui il sindacato si sta dedicando già da tempo. E un'opera e una prospettiva vitale per la democrazia. Ma appunto perché è irrisolvibile l'atteggiamento di chi vorrebbe negare al sindacato il futuro, cercando anzi di ridimensionare e di restringere ulteriormente gli spazi - già stretti - di cui il sindacato dispone oggi. Ed è altrettanto irresponsabile pensare di difendere l'autonomia senza rafforzare il legame con i lavoratori, e anche senza intendere la democrazia sindacale nel quadro di una nuova ipotesi di democrazia economica. Ciò comporta che si apra una fase nuova di riflessione sul significato dell'autonomia sindacale; che non ci si limiti a perseguire una autonomia *ad* (i padroni, i partiti e lo Stato), ma si passi a una autonomia *per*, e cioè a una autonomia progettuale, che è l'unica via, assieme alla democrazia, per superare alle radici le tendenze al collateralismo, e i tentativi di condizionamento da parte dell'esecutivo.

È sullo sfondo di queste considerazioni generali che abbiamo assunto una posizione precisa, e anche iniziative efficaci unitarie, sul tema della regolamentazione dello sciopero nei servizi.

È chiaro, comunque, quel che ci proponiamo anche su questo problema specifico e delicatissimo: respingere l'attacco al potere del sindacato, e cogliere anzi l'occasione per rilanciare una azione che abbia di mira l'estensione, il potenziamento, la definizione dei poteri sindacali non solo guardando agli interessi del mondo